

Biblioteca di Muntu

2

Marcel Mauss Paul Fauconnet

# Introduzione alla sociologia

2005



Marcel Mauss Paul Fauconnet

# Introduzione alla sociologia

Titolo originale : Marcel Mauss-Paul Fauconnet, *Sociologie*. Estratto dalla *Grande Encyclopédie*, vol. 30, Société anonyme de la Grande Encyclopédie, Paris 1901.

Traduzione di Antonio Vigilante.

Questo testo fa parte di Muntu, un progetto per la divulgazione delle scienze sociali presente in rete all'indirizzo:

<http://purl.oclc.org/NET/muntu>

Questo testo può essere liberamente riprodotto e distribuito, a condizione che ciò avvenga senza fine di lucro, senza alcuna alterazione del contenuto e indicando la provenienza.

Come citare questo testo:

M. MAUSS-P. FAUCONNET, *Introduzione alla sociologia*, trad. it. di Antonio Vigilante, Biblioteca di Muntu, n. II, 2005

<<http://purl.oclc.org/NET/MUNTU/Biblioteca02>>

Data di rilascio: 28 marzo 2005.

# Indice

I. Oggetto della sociologia.....	7
Il fenomeno sociale.....	8
La spiegazione sociologica.....	15
Definizione.....	24
Sistemazione dei fatti.....	28
Carattere scientifico delle ipotesi sociologiche.....	29
III. Divisione della sociologia.....	30



Parola creata da Auguste Comte per indicare la scienza delle società. Benché la parola sia formata da una radice latina e da una terminazione greca e per questo i puristi abbiano per molto tempo rifiutato di riconoscerla, essa ha oggi conquistato diritto di cittadinanza in tutte le lingue europee. Tenteremo di determinare di seguito l'oggetto della sociologia ed il metodo che impiega. Quindi indicheremo le principali divisioni della scienza che si costituisce sotto questo nome.

Si rileverà senza difficoltà che ci ispiriamo alle idee espresse da Durkheim in diverse opere. Se le adottiamo, non è solo perché ci sembrano giustificare da ragioni teoriche, ma anche perché ci sembra che esprimano i principi di cui le diverse scienze sociali, nel corso del loro sviluppo, tendono a divenire sempre più coscienti.

## **I. Oggetto della sociologia**

Dal momento che la sociologia è di origine recente e che è appena uscita dal periodo filosofico, succede ancora che se ne contesti la possibilità. Tutte le tradizioni metafisiche che fanno dell'uomo un essere a parte, fuori dalla natura, e che vedono nei suoi atti dei fatti assolutamente diversi dai fatti naturali, resistono ai progressi del pensiero sociologico. Ma il sociologo non deve giustificare le sue ricerche con una argomentazione filosofica. La scienza deve compiere la sua opera quando ne intravede la possibilità, e delle teorie filosofiche, anche tradizionali, non possono costituire obiezioni alla legittimità dei suoi tentativi. Se d'altra parte, come è verosimile, lo studio scientifico delle società rende necessaria una concezione differente della natura umana, è alla filosofia che spetta mettersi in armonia con la scienza, quanto più essa ottiene risultati. Ma la scienza non deve prevedere più che evitare queste conseguenze remote delle sue scoperte.

Tutto ciò che la sociologia postula è semplicemente che i fatti chiamati sociali fanno parte della natura, vale a dire sono sottomessi al principio dell'ordine ed al determinismo universale, e quindi intelligibili. Questa ipotesi non è frutto di speculazione metafisica; risulta da una generalizzazione che sembra del tutto legittima. Successivamente questa ipotesi, principio di ogni scienza, è stata estesa ad ogni regno, anche a quelli che sembravano maggiormente sfuggire alla sua presa: è dunque ragionevole supporre che il regno sociale – se è un regno che merita di essere chiamato così – non fa eccezione. Non tocca al sociologo dimostrare che i fenomeni sociali sono sottomessi alla legge: tocca agli avversari della sociologia fornire la prova contraria. *A priori*, di deve ammettere che ciò che si è trovato essere vero per i fatti fisici, biologici e psichici è vero anche per i fatti sociali. Solo uno scacco definitivo potrebbe distruggere questa

presunzione logica. Ora, fino ad oggi questo scacco non è più da temere. Non è più possibile dire che la scienza è tutta da fare. Noi non ci sogniamo di esagerare l'importanza dei risultati che ha ottenuto; ma in fine, a dispetto di ogni scetticismo, essa esiste e progredisce: essa pone dei problemi definiti ed in qualche modo intravede delle soluzioni. Più entra in contatto con i fatti e più vede rivelarsi delle regolarità insospettite, delle concordanze molto più precise di quanto non si potesse supporre prima; di conseguenza, si fortifica il sentimento che ci si trova in presenza di un ordine naturale, la cui esistenza non può più essere messa in dubbio che da filosofi lontani dalla realtà di cui parlano.

Ma se si deve ammettere senza esame preliminare che i fatti chiamati *sociali* sono naturali, intelligibili e quindi oggetto di scienza, occorre ancora che vi siano dei fatti che possano essere propriamente chiamati così. Perché si costituisca una nuova scienza, basta, ma occorre: da una parte, che essa si applichi ad un ordine di fatti nettamente distinti da quelli di cui si occupano le altre scienze; dall'altra, che questi fatti siano suscettibili di essere immediatamente legati gli uni agli altri, spiegati gli uni attraverso gli altri, senza che sia necessario far intervenire fatti di altra specie. Infatti una scienza che non potesse spiegare i fatti di cui si occupa se non ricorrendo a un'altra scienza, si confonderebbe con quest'ultima. La sociologia soddisfa questa doppia condizione?

### *Il fenomeno sociale*

In primo luogo vi sono dei fatti specificamente sociali? Lo si nega ancora comunemente, e tra coloro che lo negano figurano anche dei pensatori che pretendono di fare opera sociologica. L'esempio di Tarde è caratteristico. Per lui, i fatti detti sociali non sono altro dalle idee e dai sentimenti individuali, propagati per imitazione. Essi non avrebbero dunque alcun carattere specifico, poiché un fatto non cambia natura per il fatto di essere più o meno ripetuto. Per il momento non discutiamo questa teoria; ma dobbiamo constatare che, se essa è fondata, la sociologia non si distingue dalla psicologia individuale, vale a dire che manca materia per una sociologia propriamente detta. La stessa conclusione si suggerisce, quale che sia la teoria, quando si nega la specificità dei fatti sociali. Si comprende, quindi, l'importanza della questione che stiamo esaminando.

Un primo fatto è costante, ed è che esistono delle società, vale a dire degli aggregati di esseri umani. Di questi aggregati, alcuni sono durevoli, come le nazioni, altri effimeri come le folle, alcuni sono molto voluminosi come le grandi chiese, altri piccoli come la famiglia quando è ridotta alla coppia coniugale. Ma, quali che siano la grandezza e la forma di questi gruppi e di altri che si potrebbero enumerare – classe, tribù, gruppo professionale, casta, comune – essi presentano tutti la caratteristica di essere formate da una pluralità di coscienze individuale, che agiscono e reagiscono le une sulle altre. È alla presenza di queste azioni e reazioni, di queste *interazioni* che si riconoscono le società. Ora, la questione è di

sapere se, tra le cose che avvengono in seno a questi gruppi, ve ne sono alcuni che manifestano la natura del gruppo in quanto gruppo, e non solo la natura degli individui che lo compongono, gli attributi generali dell'umanità. Ci sono fatti che sono tali perché il gruppo è quello che è? A questa condizione, ed a questa condizione soltanto, ci sarà una sociologia propriamente detta; perché allora vi sarà una vita della società distinta da quella degli individui o piuttosto distinta da quella che essi avrebbero se vivessero isolati.

Esistono realmente dei fenomeni che presentano questo carattere, bisogna solo saperli scoprire. Di fatto, tutto ciò che accade in un gruppo sociale non è una manifestazione della vita del gruppo in quanto tale, e di conseguenza non è sociale, più di quanto tutto ciò che accade in un organismo non sia propriamente biologico. Non solo i perturbamenti accidentali e locali determinati da cause cosmiche, ma anche degli eventi normali, che si ripetono regolarmente, che interessano tutti i membri del gruppo senza eccezioni, possono non avere in alcun modo il carattere di fatti sociali. Ad esempio tutti gli individui, a eccezione dei malati, soddisfano le loro funzioni organiche in condizioni sensibilmente identiche; lo stesso accade per le funzioni psicologiche: i fenomeni della sensazione, della rappresentazione, della reazione o inibizione sono gli stessi in tutti i membri del gruppo, sono sottomessi tutti alle stesse leggi che la psicologia ricerca. Ma nessuno di sogna di annoverarli tra i fatti sociali, nonostante la loro generalità, poiché essi non dipendono affatto dalla natura del raggruppamento, ma derivano dalla natura organica e psichica dell'individuo. Così sono gli stessi, quale che sia il gruppo cui l'individuo appartiene. Se l'uomo isolato fosse concepibile, si potrebbe dire che essi sarebbero quel che sono anche al di fuori di ogni società. Se dunque i fatti di cui le società sono teatro non si distinguono gli uni dagli altri che per il loro grado di generalità, nulla di potrebbe considerare manifestazione propria della vita sociale, e quindi tale da poterne fare l'oggetto della sociologia.

L'esistenza di tali fenomeni è di una tale evidenza che è stata segnalata da osservatori che non pensavano alla costituzione di una sociologia. È stato spesso notato che una folla, una assemblea non sentono, non pensano e non agiscono come farebbero individui isolati; che i gruppi più diversi, una famiglia, una corporazione, una nazione hanno uno «spirito», un carattere, delle abitudini, come gli individui hanno le loro. In tutti questi casi quindi si avverte perfettamente che il gruppo, la folla o la società hanno realmente una natura propria, che determina negli individui certi modi di sentire, di pensare e di agire, e che gli individui non avrebbero né le stesse tendenze, né le stesse abitudini, né gli stessi pregiudizi, se fossero vissuti in altri gruppi umani. Questa conclusione può essere generalizzata. Tra le idee e gli atti compiuti da un individuo isolato e le manifestazioni collettive c'è un tale abisso che queste ultime devono essere riportate ad una nuova *natura*, a delle forze *sui generis*: *altrimenti*, esse resterebbero incomprensibili.

Consideriamo, ad esempio, le manifestazioni della vita economica delle moderne società occidentali: produzione industriale delle merci, divisione estrema del lavoro, scambio internazionale, associazione dei capitali, moneta, credito, rendita, interesse, salario ecc. Si pensi al numero considerevole di nozioni, di istituzioni, di abitudini che presuppone il più semplice atto d'un commerciante o di un operaio che si guadagna la vita; è evidente che né gli uni né gli altri creano le forme che la loro attività necessariamente prende: né gli uni né gli altri inventano il credito, l'interesse, il salario, lo scambio o la moneta. Ciò che si può attribuire loro è una tendenza generale a procurarsi gli alimenti generali, a proteggersi contro le intemperie, o ancora, se si vuole, il gusto dell'impresa, del guadagno ecc. Anche dei sentimenti che sembrano del tutto spontanei, come l'amore per il lavoro, per il risparmio, per il lusso, sono in realtà il prodotto della cultura sociale, poiché mandano presso certi popoli e variano infinitamente all'interno di una stessa società, a seconda degli strati sociali. Per sé soli, questi bisogni determinerebbero, per la loro soddisfazione, un piccolo numero di atti semplicissimi che contrastano nel modo più accentuato con le forme molto complesse in cui l'uomo economico inserisce oggi la sua condotta. E non è solo la complessità di queste forme che testimonia la loro origine extra-individuale, ma anche e soprattutto il modo in cui esse si impongono all'individuo. Egli è più o meno obbligato a conformarsi. Ora è la legge in sé che lo costringe, o anche il costume, che ha la stessa forza costringente della legge. È così che poco fa l'industriale era obbligato a fabbricare dei prodotti di misura e di qualità determinati, e che oggi ancora è sottomesso ad ogni sorta di regolamenti, e che nessuno può rifiutare di ricevere in pagamento la moneta legale per il suo valore legale. Ora è la forza delle cose contro la quale l'individuo si infrange, se tenta di ribellarsi: è così che il commerciante che volesse rinunciare al credito, il produttore che volesse consumare i suoi stessi prodotti, in una parola i lavoratori che volessero creare da sé le regole della loro attività economica, si vedrebbero condannati a una rovina inevitabile.

Il linguaggio è un altro fenomeno il cui carattere sociale appare chiaramente: il bambino apprende, per uso e per studio, una lingua il cui vocabolario e la cui sintassi sono vecchi di secoli, le cui origini sono sconosciute, che di conseguenza riceve già fatta e che è tenuto ad accettare ed usare così, senza considerevoli variazioni. Invano tenterebbe di crearsi una lingua originale: non solo non potrebbe riuscire che ad una maldestra imitazione di un altro idioma esistente, ma una tale lingua non potrebbe servirgli per esprimere il suo pensiero; essa lo condannerebbe all'isolamento e ad una sorta di morte intellettuale. Il solo fatto di derogare alle regole ed alle usanze tradizionali urta generalmente contro forti resistenze dell'opinione. Infatti una lingua non è solo un insieme di parole; essa ha un genio particolare, implica un certo modo di percepire, di analizzare e di coordinare. Di conseguenza, attraverso la lingua la collettività ci impone le forme principali del nostro pensiero.

Potrebbe sembrare che le relazioni matrimoniali e domestiche siano necessariamente quelle che sono in virtù della natura umana, e che basti, èer spiegarli, richiamare qualche proprietà molto generale, organica o psicologica, dell'individuo umano. Ma, da una parte, l'osservazione storica ci insegna che i tipi di matrimonio e di famiglia sono stati e sono ancora estremamente numerosi e vari; essa ci rivela la complicazione a volte straordinaria delle forme del matrimonio e delle relazioni domestiche; dall'altra, sappiamo tutti che le relazioni domestiche non sono esclusivamente affettive, che tra noi e dei parenti che possiamo non conoscere esistono dei legami giuridici che si sono allacciati senza il nostro consenso, a nostra insaputa; sappiamo che il matrimonio non è slo un accoppiamento, che la legge e gli usi impongono all'uomo che sposa una donan degli atti determinati, una procedura complicata. Manifestamente, né le tendenza dell'uomo ad accoppiarsi ed a procreare, né i sentimenti di gelosia sessuale o di tenerezza paterna che d'altronde gli si attribuirebbe gratuitamente, potrebbero spiegare ad alcun livello la complessità e soprattutto il carattere obbligatorio dei costumi matrimoniali e domestici.

Ugualmente i generosi sentimenti religiosi che si è soliti attribuire all'uomo ed anche agli animali – rispetto e timore degli esseri superiori, tormento dell'infinito – non potrebbero generare che atti religiosi molto semplici ed indeterminati: ogni uomo, sotto il dominio di queste emozioni, si rappresenterebbe a suo modo gli esseri superiori e gli manifesterebbe i suoi sentimenti nel modo per lui più conveniente. Ora, una religione così semplice, così indeterminata, così individuale non è mai esistita. Il fedele crede a dei dogmi ed agisce secondo dei riti del tutto complicati, che sono ispirati dalla Chiesa, dal gruppo religioso cui appartiene; in generale, conosce molto male questi dogmi e questi riti, e la sua vita religiosa consiste essenzialmente in una partecipazione da lontano dlle credenze ed agli atti di uomini appositamente incaricati di conoscere le cose sacre e di entrare in rapporto con esse; e questi uomini stessi non hanno inventato i dogmi ed i riti: glieli ha insegnati la tradizione, ed essi badano soprattutto a preservarli da ogni alterazione. Dunque i sentimenti individuali di ogni fedele non spiegano né il sistema complesso di rappresentazioni e di pratica che costituisce una religione, né l'autorità per la quale questi modi di pensare e di agire si impongono a tutti i membri della Chiesa. Così le altre forme in cui si sviluppa la vita affettiva, intellettuale, attiva dell'individuo gli preesistono e gli sopravvivono. Dal momento che è uomo, egli mangia, pensa, si diverte ecc., ma, se vuole agire secondo tendenze comuni a tutti gli uomini, le forme precise che prende la sua attività in ciascun momento storico dipende da tutte le altre condizioni che variano da una società all'altra e con il tempo all'interno di una stessa società: è l'insieme delle abitudini collettive. Queste abitudini sono alcune di diversa specie. Le une fanno appello alla riflessione per via della loro stessa importanza. Se ne prende coscienza e le si registra in formule scritte o orali che esprimono il modo in cui il gruppo ha l'abitudine di agire, e come esige che i suoi membri agiscano; queste formule imperative sono le regole del diritto, le

massime morali, i precetti rituali, gli articoli del dogma, ecc. Le altre restano inespresse e diffuse, più o meno incoscienti. Sono gli usi e costumi, le superstizioni popolari che vengono osservate ignorando che si è tenuti a farlo ed anche in cosa consistano esattamente. In entrambi i casi, il fenomeno è della stessa natura. Si tratta sempre di modi di agire o di pensare, consacrati dalla tradizione e che la società impone agli individui. Queste abitudini collettive e le trasformazioni attraverso cui passano incessantemente: ecco l'oggetto della sociologia.

È d'altra parte possibile fin da ora provare direttamente che queste abitudini collettive sono le manifestazioni della vita del gruppo in quanto gruppo. La storia comparata del diritto, delle religioni, ha reso comune l'idea che certe istituzioni formano con certe altre un sistema, che le prime non possono trasformarsi senza che si trasformino anche le seconde. Per esempio, si sa che esistono dei legami tra totemismo ed esogamia, e tra l'una e l'altra pratica e l'organizzazione del clan; si sa che il sistema di potere patriarcale è in relazione con il regime cittadino, ecc. In generale, gli storici hanno preso l'abitudine di mostrare i rapporti che sostengono le diverse istituzioni di una medesima epoca, di non isolare una istituzione dall'*ambiente* in cui è apparsa. Infine si è sempre più portati a cercare nelle proprietà di un ambiente sociale (volume, densità, composizione, ecc.) la spiegazione dei fenomeni generali che vi si producono: si mostra ad esempio quali modificazioni profonde la concentrazione urbana apporta ad una civiltà agricola, come la forma dell'abitato condiziona l'organizzazione domestica. Ora, se le istituzioni dipendono le une dalle altre e tutte dipendono dalla costituzione del gruppo sociale, è evidente che esse esprimono quest'ultimo. Questa *interdipendenza* dei fenomeni sarebbe inspiegabile se essi fossero i prodotti delle volontà particolari e più o meno capricciose; essa si spiega al contrario se esse sono il prodotto di forze impersonali che dominano gli individui.

Un'altra prova può essere tratta dall'osservazione statistica. Si sa che le cifre che esprimono il numero di matrimoni, di nascite, di suicidi, di crimini in una società sono notevolmente costanti o che, se variano, non è per scarti bruschi e irregolari, ma generalmente con lentezza ed ordine. La loro costanza e la loro regolarità sono almeno uguali a quelle dei fenomeni che, come la mortalità, dipendono soprattutto da cause fisiche. Ora, è manifesto che le cause che spingono questo o quell'individuo al matrimonio o al crimine sono del tutto particolari ed accidentali; non sono dunque cause che possano spiegare il tasso di matrimonio o di crimine in una società data. Bisogna ammettere l'esistenza di certi stati sociali, del tutto diversi dagli stati puramente individuali, che condizionano la nuzialità e la criminalità. Non si comprenderebbe, ad esempio, il fatto che il tasso di suicidi è uniformemente più alto nelle società protestanti che in quelle cattoliche, nel mondo commerciale che in quello agricolo, se non si ammettesse che negli ambienti protestanti e commerciali si manifesta una tendenza collettiva al suicidio, in virtù della loro stessa organizzazione.

Vi sono dunque dei fenomeni propriamente sociali, distinti da quelli che vengono studiati dalle altre scienze che trattano dell'uomo, come la psicologia: sono essi che costituiscono la materia della sociologia. Ma non basta aver stabilito la loro esistenza con un certo numero di esempi e con delle considerazioni generali. Vorremmo ancora conoscere fino a che segno li si può distinguere, in modo da non correre il rischio né di lasciarseli scappare, né di confonderli con dei fenomeni che spettano ad altre scienze. Secondo quanto che s'è detto, la natura sociale ha precisamente come caratteristica di essere sovrapposta alla natura individuale; si esprime con idee o atti che, anche se contribuiamo a produrli, sono interamente imposti dall'esterno. È questo segno di esterioresità che si tratta di scoprire.

In un gran numero di casi, il carattere obbligatorio di cui sono segnati i modi sociali di agire e di pensare è il miglior criterio che si possa desiderare. Impresso nel fondo del cuore o espresso in formule legali, spontaneamente obbedite o imposte con la forza, una moltitudine di regole giuridiche, religiose e morali sono rigorosamente obbligatorie. La maggior parte degli individui obbedisce ad esse; anche coloro che le violano fanno di annuire ad una obbligazione; in ogni caso, la società ricorda loro il carattere obbligatorio del suo ordine infliggendogli una sanzione. Quali che siano la natura e l'intensità della sanzione, scomunica o morte, danneggiamenti o prigione, disprezzo pubblico, biasimo, semplice taccia di eccentricità, in gradi diversi e sotto forme diverse, il fenomeno è sempre lo stesso: il gruppo protesta contro la violazione delle regole collettive di pensiero ed azione. Ora, questa protesta non può avere che un senso: i modi di pensare e di agire che il gruppo impone sono i suoi modi propri di pensare e di agire. Se esso non tollera che vi si deroghi, è perché vede in esse le manifestazioni della sua personalità, e che derogando ad esse la si sminuisce, la si distrugge. D'altra parte, se le regole di pensiero e di azione non avessero una origine sociale, da dove potrebbero venire? Una regola cui l'individuo si considera sottomesso non può essere opera di tale individuo: poiché ogni obbligazione implica una autorità superiore al soggetto obbligato, e che gli ispiri rispetto, elemento essenziale del sentimento di obbligazione. Se dunque si esclude l'intervento di esseri soprannaturali, non si può rinvenire, fuori o dentro l'individuo, che una sola fonte di obbligazione, vale a dire la società o piuttosto l'insieme di società di cui è membro.

Ecco dunque un insieme di fenomeni sociali facilmente riconoscibili e che sono di primaria importanza. Poiché il diritto, la morale, la religione formano una parte importante della vita sociale. Anche nelle società inferiori, non vi sono molte manifestazioni collettive che non rientrino in una di queste categorie. L'uomo non ha per così dire né pensiero né attività propri; la parola, le operazioni economiche, il modo di vestire stesso ne assumono spesso un carattere religioso, e quindi obbligatorio. Nelle società superiori c'è un gran numero di casi in cui la pressione sociale non si fa sentire sotto la forma della obbligazione espressa: in campo

economico, giuridico, persino religioso, l'individuo sembra largamente autonomo.

Non che ogni coercizione sia assente: abbiamo già mostrato sotto quali aspetti esse si manifestano nell'ordine economico e linguistico, e di come in questi campi l'individuo non sia libero di agire come gli pare. Tuttavia non c'è alcun obbligo proclamato, nessuna sanzione definitiva; l'innovazione e la deroga non sono in genere vietate. È dunque necessario cercare un altro criterio che permetta di distinguere queste abitudini la cui natura speciale è nondimeno incontestabile, anche se appare meno immediatamente.

Essa è incontestabile di fatto perché ogni individuo le trova già formate e quasi *istituite*, poiché non ne è l'autore, poiché le riceve dal di fuori, e quindi esse sono *prestabilite*. Che sia o meno vietato all'individuo di violarle, esse esistono già al momento in cui egli si consulta per sapere come deve agire; gli propongono dei modelli di condotta. Per così dire le si deve, in un dato momento, entrare in lui dal di fuori. Nella maggior parte dei casi, è per via dell'educazione, sia generale sia speciale, che avviene questo ingresso. È così che ogni generazione riceve dagli anziani i precetti morali, le regole di cortesia, la lingua, i gusti fondamentali, allo stesso modo in cui un lavoratore riceve dai suoi predecessori le regole della sua tecnica professionale. L'educazione è propriamente l'operazione attraverso cui l'essere sociale in ciascuno di noi è sovrapposto all'essere individuale, l'essere morale all'essere animale; è il processo grazie al quale il bambino viene rapidamente socializzato. Queste osservazioni ci forniscono una caratteristica del fatto sociale molto più generale della precedente: sono sociali tutti i modi di agire e di pensare che l'individuo trova prestabilite e la cui trasmissione avviene generalmente attraverso l'educazione.

Sarebbe opportuno che una parola speciale designasse questi fatti speciali, e sembra che la parola *istituzioni* sia quella più appropriata. Cos'è in effetti una istituzione, se non un insieme di atti o di idee istituite che gli individui trovano davanti a loro e che si impone più o meno a loro? Non c'è alcuna ragione per riservare esclusivamente, come si fa di solito, questa parola agli ordinamenti sociali fondamentali. Noi intendiamo dunque con questa parola tanto gli usi e le mode, i pregiudizi e le superstizioni, quanto le costituzioni politiche o le organizzazioni giuridiche essenziali, poiché tutti questi fenomeni sono della stessa natura e non differiscono che di grado. L'istituzione è insomma nell'ordine sociale quel che è la funzione nell'ordine biologico: e così come la scienza della vita è la scienza delle funzioni vitali, la scienza della società è la scienza delle istituzioni così definite.

Ma, si dirà, l'istituzione è il passato; è, per definizione, la cosa fissa, non la cosa vivente. In ogni istante si producono nelle società delle novità, dalle variazioni quotidiane della moda alle grandi rivoluzioni politiche e morali. Ma tutti questi cambiamenti sono sempre, in gradi diversi, delle modificazioni di istituzioni esistenti. Le rivoluzioni non sono mai consistite nella brusca sostituzione integrale dell'ordine stabilito con uno nuovo; esse non sono mai e non possono essere che delle trasformazioni più o meno

rapide, più o meno complete. Niente viene dal nulla: le istituzioni nuove non possono essere fatte che con quelle antiche, poiché sono le sole che esistono. Di conseguenza, affinché la nostra definizione abbracci tutto il definito, basta che noi non ci atteniamo a una formula strettamente statica, che non restringiamo la sociologia allo studio dell'istituzione supposta immobile. In realtà l'istituzione così concepita non è che un'astrazione. Le istituzioni realmente vivono, vale a dire cambiano senza fine: le regole di azione non sono né comprese né applicate allo stesso modo in momenti successivi, anche se le formule che le esprimono restano letteralmente le stesse. Sono dunque istituzioni viventi, che si formano, funzionano e si trasformano nei diversi momenti, che costituiscono i fenomeni propriamente sociali, oggetto della sociologia.

I soli fatti che si potrebbero non senza ragione considerare sociali e che, tuttavia, difficilmente rientrerebbero nella definizione delle istituzioni, sono quelli che si producono nelle società senza istituzioni. Ma le società senza istituzioni sono degli aggregati sociali o instabili ed effimere come le folle, o in corso di formazione. Ora, sia delle une che delle altre si può dire che non sono ancora delle società propriamente dette, ma solo delle società in fieri, con la differenza che le une sono destinate a giungere fino alla fine del loro sviluppo, a realizzare la loro natura sociale, mentre le altre spariranno prima di essere giunte a costituirsi definitivamente. Noi siamo dunque qui ai limiti che separano il regno sociale dai regni inferiori. Più che non sociali, i fenomeni di cui stiamo trattando sono in via di diventare sociali. Non è dunque sorprendente che essi non possano rientrare esattamente nella cornice di alcuna scienza. Certo la sociologia non deve disinteressarsene, ma essi non costituiscono il suo oggetto proprio. D'altra parte, con l'analisi precedente non abbiamo cercato affatto una definizione definitiva e completa di tutti i fenomeni sociali. Basta aver mostrato che esistono dei fatti che meritano di essere chiamati così e di aver indicato alcuni segni da cui è possibile riconoscere i più importanti di essi. A questi criteri in avvenire subentreranno certamente altri meno difettosi.

### *La spiegazione sociologica*

Dunque la sociologia ha un oggetto proprio, poiché vi sono dei fatti propriamente sociali; ci resta da vedere se essa soddisfa la seconda condizione che abbiamo indicato, vale a dire se c'è un metodo esplicativo che non si confonda con nessun altro. Il primo metodo esplicativo che è stato metodicamente applicato a questi fatti è quello che è stato per lungo tempo in uso in quella che si è convenuto di chiamare filosofia della storia. La filosofia della storia è stata, di fatto, la forma di speculazione sociologica immediatamente anteriore alla sociologia propriamente detta. La sociologia è nata dalla filosofia della storia: Comte è il successore immediato di Condorcet, e lui stesso ha costruito una filosofia della storia più che fare scoperte sociologiche. Ciò che caratterizza la spiegazione filosofica, è che essa suppone che l'uomo, l'umanità in generale sia predisposta per sua

natura a uno sviluppo determinato, di cui si sforza di scoprire l'orientamento con una analisi sommaria dei fatti storici. Per principio e per metodo si trascura il dettaglio per attenersi alle linee generali. Non si cerca di spiegare perché, in tale tipo di società, in tale epoca del loro sviluppo, si incontra questa o quella istituzione; si cerca soltanto verso quale fine si dirige l'umanità, si marciano le tappe che si considerano necessarie affinché essa giunga a questo fine.

È superfluo dimostrare l'insufficienza di una simile spiegazione. Non solo essa lascia da parte, arbitrariamente, la maggior parte della realtà storica, ma dal momento che non è più possibile oggi sostenere che l'umanità segue una via unica e si sbiluppia in un solo senso, tutti questi sistemi si trovano, per ciò stesso, privi di fondamento. Ma le spiegazioni che si trovano ancora oggi in certe dottrine sociologiche non difendono molto dalle precedenti, tranne forse che nell'apparenza. Con il pretesto che la società è formata da individui, è nella natura dell'individuo che si cercano le cause determinanti con le quali si tenta di spiegare i fatti sociali. Ad esempio Spencer e Tardie procedono in questo modo. Spencer ha dedicato quasi tutta la prima parte della sua *Sociologia* allo studio dell'uomo primitivo dal punto di vista fisico, emotivo ed intellettuale; è con le proprietà di questa natura primitiva che spiega le istituzioni sociali osservate presso i popoli più antichi o più selvaggi, istituzioni che si trasformano poi nel corso della storia, seguendo delle leggi molto generali di *evoluzione*. Tardie scorge nelle leggi di *imitazione* i principi supremi della sociologia: i fenomeni sociali sono dei modi d'azione i più spesso utili, inventati da certi individui ed imitati da tutti gli altri. Si ritrova il medesimo procedimento esplicativo in certe scienze speciali che sono o dovrebbero essere sociologiche. È così che gli economisti classici trovano, nella natura individuale dell' *homo œconomicus*, i principi di una spiegazione sufficiente di tutti i fatti economici: dal momento che l'uomo cerca sempre il maggior vantaggio al minor costo, le relazioni economiche devono essere necessariamente queste o quelle. Ugualmente i teorici del diritto naturale cercano i caratteri giuridici e morali della natura umana, e le istituzioni sono ai loro occhi dei tentativi più o meno felici per soddisfare i rigori di questa natura; l'uomo prende poco a poco coscienza di sé, ed il diritto positivo è una realizzazione approssimativa del diritto che porta in sé.

L'insufficienza di queste soluzioni appare chiara appena si sia riconosciuto che ci sono fatti sociali, della realtà sociali, vale a dire nel momento in cui si distingue l'oggetto proprio della sociologia.

Se, in effetti, i fenomeni sociali sono la manifestazione della vita dei gruppi in quanto gruppi, essi sono troppo complessi perché delle considerazioni relative alla natura umana in generale possano renderne conto. Prendiamo nuovamente ad esempio le istituzioni del matrimonio e della famiglia. I rapporti sessuali sono sottomessi a regole molto complesse: l'organizzazione familiare, molto stabile in una stessa società, varia molto da una società all'altra; inoltre essa è legata strettamente alla organizzazione politica e alla organizzazione economica che, anch'esse,

presentano delle differenze caratteristiche nelle diverse società. Se sono dei fenomeni sociali che si tratta di spiegare, si pongono dei problemi precisi: come si sono formati i diversi sistemi matrimoniali e domestici? È possibile collegarli gli uni agli altri, distinguere delle forme posteriori ed anteriori, in modo che le prime appaiano come il prodotto della trasformazione delle seconde? Se ciò è possibile, come si spiegano queste trasformazioni, quali ne sono le condizioni? In che modo le formazioni dell'organizzazione familiare influenzano le organizzazioni politiche ed economiche? D'altra parte, tale regime domestico, una volta costituito, come funziona? A questa domanda, i sociologi che demandano alla sola psicologia individuale il principio della loro spiegazione, non possono fornire risposta. Non possono, in effetti, rendere conto di istituzioni così molteplici, varie, che ricollegandole ad alcuni elementi generalissimi della costituzione organico-psichica dell'individuo: istinto sessuale, tendenza al possesso esclusivo e geloso di una sola famiglia, amore materno e paterno, orrore dei rapporti sessuali tra consanguinei, ecc. Ma spiegazioni simili sono sospette in primo luogo dal punto di vista puramente filosofico: consistono semplicemente nell'attribuire all'uomo i sentimenti che il suo comportamento manifesta, mentre sono proprio questi sentimenti che bisogna spiegare; ciò equivale a spiegare il fenomeno ricorrendo alle virtù occulte delle sostanze: la fiamma con il flogisto e la caduta dei corpi con la loro gravità. Inoltre, esse non determinano alcun rapporto preciso di coesistenza e successione tra i fenomeni, ma li isolano arbitrariamente e li presentano fuori dal tempo e dallo spazio, staccati da ogni ambiente definito. Quand'anche si considerasse come spiegazione della monogamia l'affermazione che questo regime matrimoniale soddisfa meglio di altri gli ostinti umani o concilia meglio di altri la libertà e la dignità degli sposi, resterebbe da cercare perché questo regime appaia in certe società piuttosto che in altre, in un momento e non in un altro dello sviluppo di una società. Terza cosa, le proprietà essenziali della natura umana sono le stesse ovunque, con piccole sfumature e gradi. Come possono essere rendere conto delle forme tanto varie che assume successivamente ogni istituzione? L'amore paterno e materno, i sentimenti di affetto filiale sono sensibilmente identici presso i primitivi ed i civilizzati; che scarto però c'è tra l'organizzazione primitiva della famiglia ed il suo stato attuale e, tra questi estremi, quali cambiamenti si sono prodotti! Infine le tendenze indeterminate dell'uomo non potrebbero rendere conto delle forme così precise e complesse sotto cui si presentano sempre le realtà storiche. L'egoismo, che può spingere l'uomo ad appropriarsi delle cose utili, non è l'origine delle regole complicate che, in ogni epoca storica, costituiscono il diritto di proprietà, regole relative ai fondi e all'usufrutto, ai mobili e agli immobili, alle servitù, ecc. E pertanto il diritto di proprietà *in abstracto* non esiste. Ciò che esiste, è il diritto di proprietà, quale è o è stato organizzato, nella Francia contemporanea o nella Roma antica, con la molteplicità di principi che lo determinano. La sociologia così intesa non può dunque giungere in questo modo che a lineamenti del tutto generali, quasi inafferrabili a forza di

indeterminazione, delle istituzioni. Se di adottano tali principi, bisogna confessare che la maggior parte della realtà sociale (ogni dettaglio delle istituzioni) resta inspiegato e inspiegabile. Solo i fenomeni determinati dalla natura umana in generale, sempre identica nel suo fondo, sarebbero naturali e intellegibili; tutti i tratti particolari che danno alle istituzioni, secondo i tempi e i luoghi, le loro caratteristiche proprie, tutto ciò che distingue le individualità sociali, è considerato come artificiale e accidentale; vi si vede il risultato di scoperte fortuite, o il prodotto dell'attività individuale dei legislatori, di uomini potenti che hanno diretto volontariamente le società verso fini intravisti da loro. E così sono state portate fuori dalla scienza, come inintellegibili, tutte le istituzioni determinate, vale a dire i fatti sociali stessi, gli oggetti propri della scienza sociologica. Così si annienta, insieme all'oggetto definito di una scienza sociale, la scienza sociale stessa, e ci si contenta di demandare alla filosofia ed alla psicologia alcune indicazioni generali sul destino dell'uomo che vive in società.

A queste spiegazioni che si caratterizzano per la loro estrema generalità si oppongono quelle che si potrebbero chiamare spiegazioni propriamente storiche: non che la storia non ne conosca altre, ma quelle di cui stiamo per parlare si ritrovano esclusivamente presso gli storici. Obbligato dalle condizioni stesse del suo lavoro a legarsi esclusivamente ad una società e ad un'epoca determinata, familiare con lo spirito, la lingua, i tratti del carattere particolare di queste società e questa epoca, lo storico ha naturalmente una tendenza a non vedere nei fatti che ciò che li distingue gli uni dagli altri, che gli dà una fisionomia propria in ogni caso isolato, in una parola ciò che li rende incomparabili. Cercando la mentalità dei popoli di cui studia la storia, egli è incline ad accusare di inintelligenza e incompetenza tutti coloro che non hanno guardato nell'intimità di questi popoli, come ha fatto lui. Di conseguenza, è portato a diffidare di ogni comparazione, di ogni generalizzazione. Quando studia una istituzione, la sua attenzione è attirata dai caratteri più individuali, quelle dovute alle circostanze particolari in cui si è costituita o modificata, ed essa gli appare inseparabile da queste circostanze. Ad esempio la famiglia patriarcale sarà una cosa essenzialmente romana, la feudalità una istituzione propria delle nostre società medievali, ecc. Da questo punto di vista le istituzioni non possono essere considerate che come combinazioni accidentali e locali che dipendono da condizioni ugualmente accidentali e locali. Mentre filosofi e psicologi ci propongono delle teorie che si autoproclamano valide per tutta l'umanità, le sole spiegazioni che gli storici credono possibili non si applicano che a quella società determinata, considerata in quel momento preciso della sua evoluzione. Non si ammette che vi siano cause generali che agiscono dappertutto di cui si possa utilmente intraprendere la ricerca; ci si assegna il compito di legare eventi particolari ad eventi particolari. In realtà, si suppone nei fatti una infinita diversità ed una infinita contingenza.

A questo metodo strettamente storico di spiegazione dei fatti sociali, bisogna in primo luogo opporre gli insegnamenti che provengono dal metodo comparativo: la storia comparata delle religioni, del diritto e dei costumi ha rivelato l'esistenza di istituzioni incontestabilmente identiche presso i popoli più diversi; non è possibile attribuire queste concordanze all'imitazione di una società da parte delle altre, ed è anche impossibile considerarle fortuite: istituzioni simili non possono evidentemente avere in una tribù selvaggia delle cause locali ed accidentali, ed in una società civilizzata altre cause ugualmente locali ed accidentali. D'altra parte, le istituzioni di cui si tratta non sono soltanto pratiche generali, che si potrebbe pretendere che siano inventate spontaneamente dagli uomini in circostanze simili; non sono solo dei miti importanti come quello del diluvio, dei riti come quello del sacrificio, delle organizzazioni domestiche come la famiglia matriarcale, delle pratiche giuridiche come la vendetta di sangue; non sono, ancora, delle leggende molto complesse, delle superstizioni, degli usi del tutto particolari, delle pratiche così strane come quelle della couvade<sup>1</sup> e del levirato. Una volta constatate queste similitudini, diventa inammissibile spiegare i fenomeni sociali comparabili ricorrendo a cause proprie di una società e di un'epoca; lo spirito si rifiuta di considerare fortuite la regolarità e la similitudine.

È vero che la storia, se non mostra per quale ragione istituzioni analoghe esistono in civiltà differenti, ha a volte la pretesa di spiegare i fatti legandoli cronologicamente gli uni agli altri, descrivendo dettagliatamente le circostanze in cui si è prodotto un evento storico. Ma queste relazioni di pura successione non hanno nulla di necessario né di intellegibile, poiché è in modo del tutto arbitrario, per nulla metodico e quindi assolutamente irrazionale che gli storici assegnano ad un evento un altro evento che chiamano causa. Di fatto, i procedimenti induttivi sono applicabili solo quando è facile una comparazione. Dal momento che essi hanno la pretesa di spiegare un fatto unico con un altro fatto unico, e non ammettono che vi siano tra i fatti legami necessari e costanti, gli storici non possono scorgere delle cause che attraverso una intuizione immediata, operazione che sfugge ad ogni regolazione come ad ogni controllo. Ne segue che la spiegazione storica, impotente a far comprendere le similitudini osservate, lo è anche a rendere conto di un evento particolare; essa offre alla riflessione solo dei fenomeni inintellegibili perché concepiti come singolari, accidentali ed arbitrariamente concatenati.

Tutt'altra è la spiegazione propriamente sociologica, quale deve essere concepita se si accetta la definizione che abbiamo proposto del fenomeno sociale. In primo luogo, essa non si pone solo il fine di cogliere gli aspetti più generali della vita sociale. Tra i fatti sociali non c'è motivo di fare distinzioni secondo che siano più o meno generali. Il più generale è naturale quanto il più particolare, e l'uno e l'altro sono ugualmente

<sup>1</sup> Fenomeno rituale che si verifica in alcune culture tribali, per cui l'uomo simula le doglie del parto e, dopo la nascita del bambino, se ne prende cura come se fosse la madre (N. d. T.).

spiegabili. Tutti i fatti che presentano le caratteristiche indicate come proprie del fatto sociale possono e devono essere oggetto della ricerca. Ve ne sono alcuni che il sociologo non può attualmente integrare in un sistema, non ve n'è nessuno che egli abbia il diritto di escludere a priori dalla scienza e dalla spiegazione. La sociologia così intesa non è uno sguardo generale e lontano della realtà collettiva, ma una analisi il più possibile profonda e completa. Essa si obbliga a studiare il dettaglio con una preoccupazione di esattezza non minore di quella dello storico. Non c'è fatto, per quanto insignificante, che possa trascurare come privo di interesse scientifico. Se ne possono attualmente citare alcuni che sembravano di minima importanza e che sono tuttavia sintomatici di stati sociali essenziali che possono aiutare a comprendere. Ad esempio l'ordine nella successione è in intima relazione con la costituzione stessa della famiglia, e non solo non è un fatto accidentale che la spartizione abbia luogo per ceppi o per testa, ma queste due forme di spartizione corrispondono a due tipi di famiglia molto diversi. Ugualmente il regime penitenziario di una società è estremamente interessante per chi voglia studiare le opinioni concernenti la pensa in quella società.

D'altra parte, mentre gli storici descrivono i fatti senza propriamente spiegarli, la sociologia tenta di darne una spiegazione soddisfacente per la ragione. Essa cerca nei fatti non dei rapporti di semplice successione, ma delle relazioni intellegibili. Essa vuol mostrare come i fatti sociali si sono prodotti, quali sono le forze da cui risultano. Essa deve dunque spiegare dei fatti definiti per via di cause determinanti, prossime ed immediati, capaci di produrli. Di conseguenza essa non si accontenta, come fanno certi sociologi, di indicare cause generali e lontane, in ogni caso insufficienti e senza rapporti diretti con i fatti. Dal momento che i fatti sociali sono specifici, essi non possono essere spiegati che con cause della stessa natura. La spiegazione sociologica procede dunque andando da un fenomeno sociale all'altro. Non stabilisce rapporti che entro fatti sociali. Così essa ci mostrerà come le istituzioni si generano le une dalle altre; ad esempio, come il culto degli antenati si sviluppa sulla base dei riti funerari. D'altra parte, essa percepirà delle vere e proprie fusioni tra fenomeni sociali: ad esempio, la nozione così diffusa del sacrificio di Dio è spiegata con una sorta di fusione che è avvenuta tra certi riti sacrificali e certe nozioni mitiche. In alcuni casi sono dei fatti di struttura sociale che si concatenano gli uni con gli altri; ad esempio, si può ricollegare la formazione delle città ai movimenti migratori più o meno estesi dai villaggi alle città, dai distretti rurali ai distretti industriali, ai movimenti di colonizzazioni, allo stato delle comunicazioni, ecc. Oppure è con la struttura di società di un tipo determinato che si rende conto di certe determinate istituzioni, ad esempio la sistemazione in città produce certe forme di proprietà, di culto, ecc.

Ma in che modo i fatti sociali si producono gli uni dagli altri? Quando diciamo che delle istituzioni producono delle istituzioni per via di sviluppo, di fusione, ecc, non è perché le concepiamo come realtà autonome capaci di avere da sé una efficacia misteriosa di genere particolare. Allo stesso

modo, quando ricollegiamo alla forma dei gruppi questa o quella pratica sociale, non è perché consideriamo possibile che la ripartizione geografica degli individui influenzi la vita sociale direttamente e senza intermediari. Le istituzioni non esistono che nelle rappresentazioni che se ne fa la società. Tutta la loro forza viva proviene dai sentimenti di cui sono oggetto; se esse sono forti e rispettate, è perché questi sentimenti sono vivaci; se cedono, è perché hanno perduto ogni autorità sulle coscienze.

Se i cambiamenti di struttura sociale agiscono sulle istituzioni, è perché essi modificano lo stato delle idee e delle tendenze di cui sono oggetto; ad esempio, se la formazione della città accentua fortemente il regime della famiglia patriarcale, è perché quel complesso di idee e di sentimenti che costituisce la famiglia patriarcale cambia necessariamente man mano che la città si restringe. Usando il linguaggio corrente, si potrebbe dire che tutta la forza dei fatti sociali proviene loro dall'opinione. È l'opinione che detta le regole morali e che, direttamente o indirettamente, le sanziona. Si può anche dire che ogni cambiamento nelle istituzioni è, al fondo, un cambiamento d'opinione: è perché i sentimenti collettivi di pietà verso il criminale entrano in conflitto con i sentimenti collettivi che reclamano la pena che il regime penale si addolcisce progressivamente. Tutto avviene nella sfera dell'opinione pubblica, che è propriamente ciò che noi chiamiamo sistema delle rappresentazioni collettive. I fatti sociali sono dunque cause in quanto rappresentazioni o in quanto agiscono su rappresentazioni. Il fondo intimo della vita sociale è un insieme di rappresentazioni.

In un certo senso, dunque, si potrebbe dire che la sociologia è una psicologia. Noi accetteremo questa formula, ma alla espressa condizione di aggiungere che questa psicologia è specificamente distinta dalla psicologia sociale. Le rappresentazioni di cui tratta la prima sono, di fatto, di un'altra natura rispetto a quelle di cui si occupa la seconda. Ciò risalta da ciò che abbiamo già detto a proposito dei caratteri dei fenomeni sociali, poiché evidentemente dei fatti che possiedono delle caratteristiche così differenti non possono essere della stessa specie. Vi sono, nelle coscienze, rappresentazioni collettive che sono distinte dalle rappresentazioni individuali. Senza dubbio le società non sono fatte che di individui e, di conseguenza, le rappresentazioni collettive sono dovute al modo in cui le coscienze individuali agiscono e reagiscono le une sulle altre in seno ad un gruppo costituito. Ma queste azioni e reazioni sprigionano dei fenomeni psichici di un genere nuovo, capaci di evolvere da sé, di modificarsi l'un l'altro ed il cui insieme forma un sistema definito. Non solo le rappresentazioni collettive sono fatte da elementi diversi dalle rappresentazioni individuali, ma hanno in realtà anche un altro oggetto. Ciò che esprimono, di fatto, è lo stato stesso della società. Mentre i fatti di coscienza dell'individuo esprimono sempre, in modo più o meno lontano, uno stato dell'organismo, le rappresentazioni collettive esprimono sempre, in qualche grado, uno stato del gruppo sociale: esse traducono (o, per impiegare il linguaggio filosofico, esse « simboleggiano») la sua struttura

attuale, il modo in cui reagisce a questo o a quell'evento, il sentimento che ha di se stesso o dei suoi interessi. La vita psichica della società è dunque fatta di tutt'altra materia rispetto a quella dell'individuo.

Non v'è tuttavia tra esse una soluzione di continuità. Senza dubbio le coscienze di cui la società è formata si combinano in forme nuove da cui risultano realtà nuove. Non è meno vero che si può passare dai fatti della coscienza individuale alle rappresentazioni collettive attraverso una serie continua di transizioni. Appaiono facilmente alcuni intermediari: dall'individuo si passa insensibilmente alla società, ad esempio, quando si classificano i fatti di imitazione epidemica, i movimenti delle folle, l'allucinazione collettiva, ecc. Inversamente, il sociale ridiventa individuale. Non esiste che nelle coscienze individuali, ma ogni coscienza non ne è che una particella. Inoltre questa impressione delle cose sociali è alterata dallo stato particolare della coscienza che la riceve. Ognuno parla a suo modo la lingua materna, ognuno finisce per costituirsi la sua sintassi, il suo lessico preferito. Allo stesso modo ogni individuo si fa la sua morale, ha la sua moralità individuale. Allo stesso modo ognuno preda ed adora seguendo le sue inclinazioni. Ma questi fatti non sono spiegabili se si fa appello, per comprenderli, ai soli fenomeni individuali; al contrario, sono spiegabili se si parte dai fatti sociali. Prendiamo, per la nostra dimostrazione, un caso preciso di religione individuale, quello del totemismo individuale. In primo luogo, da un certo punto di vista, questi fatti restano ancora sociali e costituiscono delle istituzioni: è un articolo di fede, in certe tribù, che ogni individuo ha il suo proprio totem, come a Roma ogni cittadino aveva il suo *genius* e nel cattolicesimo ogni fedele ha un santo patrono. Ma c'è di più: questi fenomeni provengono semplicemente dal fatto che una istituzione sociale si è rifratta e sfigurata nelle coscienze particolari. Se, oltre al totem del suo clan, ogni guerriero ha il suo totem individuale, se l'uno si crede parente delle lucertole mentre l'altro si sente associato ai corvi, è perché ogni individuo si è costituito il suo totem ad immagine del totem del clan.

Si vede ora cosa intendiamo parlando di rappresentazioni collettive ed in che senso possiamo dire che i fenomeni possono essere fenomeni di coscienza, senza essere dei fenomeni della coscienza individuale. Si vede anche quali generi di relazioni esistono tra i fenomeni sociali. Noi siamo ora in grado di precisare meglio la formula che abbiamo precedentemente dato della spiegazione sociologica, quando abbiamo detto che essa va da un fenomeno sociale a un altro fenomeno sociale. Da quanto precede si può intravedere che esistono due grandi ordini di fenomeni sociali: i fatti di struttura sociale, vale a dire le forme del gruppo, i modi in cui gli elementi vi sono disposti; e le rappresentazioni collettive in cui sono date le istituzioni. Posto ciò, si può dire che ogni spiegazione sociologica entra in una delle categorie seguenti: 1. collega una rappresentazione collettiva a una rappresentazione collettiva, ad esempio la composizione penale alla vendetta privata; 2. collega una rappresentazione collettiva a un fatto di struttura sociale quale sua causa, come si è visto nella formazione della città come causa della formazione del diritto urbano, origine di buona parte

del nostro sistema della proprietà; 3. collega dei fatti di struttura sociale a delle rappresentazioni collettive che li hanno determinati: così certe nozioni mitiche hanno dominato i movimenti migratori degli ebrei, degli arabi dell'islam; il fascino che esercitano le grandi città è una delle cause dell'emigrazione dei contadini. Può sembrare, è vero, che tali spiegazioni girino in circolo, poiché le forme del gruppo sono presentate sia come effetto sia come causa delle rappresentazioni collettive. Ma questo cerchio, che è reale, non implica alcuna petizione di principio: è nelle cose stesse. Nulla è vano quanto chiedersi se sono le idee che hanno suscitato le società o se sono le società che, una volta formate, hanno fatto nascere le idee collettive. Sono fenomeni inseparabili, tra i quali non c'è modo di stabilire un primato, né logico né cronologico.

La spiegazione sociologica così intesa non merita dunque ad alcun grado l'accusa di materialismo che le è stata qualche volta rivolta. In primo luogo, essa è indipendente da qualsiasi metafisica, materialistica o meno. Inoltre, di fatto, essa assegna un ruolo preponderante all'elemento psichico della vita sociale, credenze e sentimenti collettivi. Ma essa sfugge, d'altra parte, ai difetti dell'ideologia, poiché le rappresentazioni collettive non devono essere concepite come sviluppantesi da sé in virtù di una sorta di dialettica interna che le obbligherebbe a purificarsi sempre più, ad avvicinarsi ad un ideale razionale. Se la famiglia, il diritto penale sono cambiati, non è per conseguenza dei progressi razionali di un pensiero che, poco a poco, rettifica spontaneamente i suoi primitivi errori. Le opinioni, i sentimenti della collettività cambiano solo quando cambiano gli stati sociali da cui dipendono. Così non va bene, per spiegare una trasformazione sociale qualsiasi, ad esempio il passaggio dal politeismo al monoteismo, mostrare che essa costituisce un progresso, che è più vera e più morale, poiché la questione è precisamente di sapere cosa determina la religione a divenire più vera o più morale, vale a dire a divenire ciò che è divenuta. I fenomeni sociali non sono più automotori degli altri fenomeni della natura. La causa di un fatto sociale deve sempre essere ricercata al di fuori di quel fatto. Vale a dire che la sociologia non ha per oggetto di trovare non si sa bene quale legge del progresso, di evoluzione generale che dominerebbe il passato e predeterminerebbe l'avvenire. Non c'è una legge unica, universale dei fenomeni sociali. C'è una moltitudine di leggi di ineguale generalità. Spiegare, in sociologia, come in ogni scienza, è dunque scoprire delle leggi più o meno frammentarie, vale a dire legare dei fatti definiti seguendo rapporti definiti.

## **II. Metodo della sociologia**

Nella letteratura sociologica abbondano i saggi sul metodo della sociologia. In generale, sono misti ad ogni sorta di considerazione filosofica sulla società, lo Stato, ecc. Le prime opere in cui il metodo sociologico è stato studiato in modo appropriato sono quelle di Comte e Stuart Mill. Ma,

quale che sia la loro importanza, le osservazioni metodologiche di questi due filosofi, come la scienza che intendevano fondare, mantenevano ancora una estrema genericità. Recentemente, Durkheim ha tentato di definire più esattamente il modo in cui la sociologia deve procedere per affrontare lo studio dei fatti particolari.

Senza dubbio, non può trattarsi di formulare completamente e difinitivamente le regole del metodo sociologico, poiché un metodo si distingue solo astrattamente dalla scienza stessa. Esso non si articola e non si organizza che man mano che la scienza stessa progredisce. Noi ci proponiamo soltanto di analizzare un certo numero di procedimenti scientifici già sanciti dall'uso.

### *Definizione*

Come ogni scienza, la sociologia deve cominciare lo studio di ogni problema con una definizione. Bisogna prima di tutto indicare e limitare il campo della ricerca, al fine di sapere di cosa si parla. Queste definizioni sono preliminari, e quindi provvisorie. Esse non possono né devono esprimere l'essenza del fenomeno da studiare, ma semplicemente designarlo chiaramente e distintamente. Per quanto esteriori siano, esse non sono tuttavia meno indispensabili. Senza definizioni, ogni scienza si espone a confusioni ed errori. Senza di esse, nel corso di un lavoro un sociologo darà differenti significati a una stessa parola. In questo modo commetterà dei gravi errori: così, per quanto riguarda la teoria della famiglia, molti autori impiegano indifferentemente le parole tribù, villaggio clan, per indicare una stessa cosa. Inoltre, senza definizione è impossibile intendersi tra studiosi che discutono senza parlare tutti dello stesso soggetto. Una buona parte dei dibattiti che ha sollevato la teoria della famiglia e del matrimonio provengono dall'assenza di definizioni: così gli uni chiamano monogamia ciò che gli altri nond esigiano con questo nome; gli uni confondono il regime giuridico che esige la monogamia con la semplice monogamia di fatto; gli altri, al contrario, distinguono questi due ordini di fatti, in realtà molto diversi.

Naturalmente le definizioni di questo genere sono costruite. Si riuniscono e designano un insieme di fatti di cui si prevede la somiglianza fondamentale. Ma esse non sono costruite a priori, sono il riassunto di un primo lavoro, di una prima visione rapida dei fatti, di cui si distinguono le qualità comune. Hanno soprattutto il compito di sostituire alle nozioni del senso comune una prima nozione scientifica. In primo luogo bisogna liberarsi dai pregiudizi correnti, più pericolosi in sociologia che in qualsiasi altra scienza. Non bisogna porre una classificazione usuale come definizione scientifica senza averla esaminata. Molte idee ancora usate in molte scienze sociali non sembrano fondate sulla ragione più che sui fatti e debbono essere bandite da una terminologia razionale; ad esempio alla nozione di paganesimo ed a quella di feticismo non corrisponde niente di

reale. D'altro canto, una ricerca seria porta a unire ciò che il volgo separa ed a distinguere ciò che il volgo confonde. Ad esempio, la scienza delle religioni ha riunito in uno stesso genere i tabù di impurità e quelli di pirezza, poiché sono tabù; al contrario, ha accuratamente distinto i riti funerari e il culto degli antenati.

Queste definizioni saranno tanto più esatte e positive quanto più ci si sforzerà di designare le cose in base alle loro caratteristiche oggettive. Chiamiamo caratteristiche oggettive le caratteristiche che questo o quel fenomeno sociale ha in sé, vale a dire quelle che non dipendono dai nostri sentimenti o opinioni personali. Così non è in base ad una nostra idea più o meno ragionata del sacrificio che dobbiamo definire questo rito, ma in base alle caratteristiche esteriori che presenta, in quanto fatto sociale e religioso esterno a noi ed indipendente da noi. Concepita in tal modo, la definizione diviene un momento importante della ricerca. I caratteri in base ai quali si definisce il fenomeno sociale da studiare, benché esteriori, nondimeno corrispondono alle caratteristiche essenziali che l'analisi scoprirà. Cos' delle definizioni ben riuscite possono mettere sulla via di scoperte importanti. Se si definisce il crimine come un'azione che attenta ai diritti degli individui, i soli crimini sono le azioni attualmente reputate tali: omicidio, furto ecc. Se lo si definisce un'azione che provoca una reazione organizzata dalla collettività, si è portati a comprendere nella definizione tutte le forme realmente primitive di crimine, in particolare la violazione delle regole religiose del tabù, ad esempio.

Infine queste definizioni preliminari costituiscono una garanzia scientifica di prim'ordine. Una volta poste, obbligano e legano il sociologo. Esse chiariscono tutti i suoi passi, permettono la critica e la discussione efficace, poiché. Grazie ad esse, si impone allo studio tutto un insieme di fatti ben definiti, e la spiegazione deve tener conto di tutto. Si scartano così tutte le argomentazioni capricciose, in cui l'autore passa, a suo piacere, da un soggetto all'altro, prendendo in prestito le sue prove dalle categorie di fatti più eterogenee. Di più, si evita un errore che commettono anche i migliori trattati di sociologia, ad esempio quello di Frazer sul totemismo. Questo errore consiste nel riunire solo fatti favorevoli alla tesi e di non cercare a sufficienza fatti contrari. Non ci si preoccupa abbastanza, in generale, di integrare in una teoria tutti i fatti; si raccolgono quelli che si sovrappongono esattamente. Ora, con delle buone definizioni iniziali, tutti i fatti sociali di uno stesso ordine si presentano e si impongono all'osservatori, e si è tenuti a rendere conto non solo delle concordanze, ma anche delle differenze.

### *Osservazione dei fatti*

Come abbiamo visto, la definizione suppone una prima vista generale dei fatti, una sorta di osservazione provvisoria. Dobbiamo ora parlare dell'osservazione metodica, vale a dire di quella che stabilisce ciascuno dei fatti enunciati. L'osservazione dei fenomeni sociali non è, come si potrebbe

credere a prima vista, un puro procedimento narrativo. La sociologia deve fare qualcosa di più che descrivere i fatti; essa deve, in realtà, costituirli. In sociologia non più che in nessun'altra scienza, non esistono fatti brutti che si possano, per così dire, fotografare. Ogni osservazione scientifica si concentra su fenomeni metodicamente scelti ed isolati dagli altri, vale a dire astratti. I fenomeni sociali, più di ogni altro, non possono essere studiati in una sola volta in tutti i loro dettagli, in tutti i loro rapporti. Sono troppo complessi perché non si debba procedere per astrazioni e divisioni successive delle difficoltà. Ma l'osservazione sociologica, se astrae i fatti, è nondimeno scrupolosa, e si preoccupa di stabilirli esattamente. Ora, i fatti sociali sono molto difficili da cogliere e da chiarire attraverso documenti. Ancora più delicato è analizzarli e, in qualche caso, misurarli approssimativamente. Occorrono dunque dei procedimenti d'osservazione speciali e rigorosi; occorrono, per usare il linguaggio abituale, dei metodi critici. L'uso di questi metodi varia naturalmente con i vari fatti che la sociologia osserva. Così esistono modi differenti per analizzare un rito religioso e per descrivere la formazione di una città. Ma lo spirito e il metodo di lavoro restano identici, e non è possibile classificare i metodi critici che secondo la natura dei documenti cui si applicano; gli uni sono documenti statistici, quasi tutti moderni, recenti, gli altri sono documenti storici. I numerosi problemi sollevati dall'uso di questi documenti sono molto diversi, e al tempo stesso molto simili.

In ogni lavoro che si appoggi su elementi statistici, è importante, indispensabile esporre accuratamente il modo in cui è arrivato ai dati di cui si serve. Allo stato attuale delle diverse statistiche giudiziarie, economiche, demografiche ecc., ogni documento richiede la più severa critica. Consideriamo i documenti ufficiali che, in generale, offrono le maggiori garanzie. Anche questi documenti devono essere esaminati in tutti i loro dettagli, e bisogna conoscere bene i principi che hanno guidato la loro creazione. In mancanza di minuziose precauzioni, si rischia di giungere a dati falsi: ad esempio è impossibile usare i ragguagli statistici sul suicidio in Inghilterra poiché, in quel paese, per evitare il rigore della legge la maggior parte dei suicidi sono dichiarati morti a causa di follia; la statistica è così viziata alla radice. Bisogna, inoltre, aver cura di ridurre a dei fatti comparabili i dati di origine diversa di cui si dispone. Per non aver proceduto così, molti lavori di sociologia morale, ad esempio, contengono gravi errori. Si confrontano numeri che non hanno tutti lo stesso significato nelle diverse statistiche europee. Di fatto, le statistiche sono fondate sui codici, e i diversi codici non hanno la stessa classificazione, né la stessa nomenclatura; ad esempio, la legge inglese non distingue l'omicidio per imprudenza dall'omicidio volontario. Di più, come ogni osservazione scientifica, l'osservazione statistica deve tendere a essere il più possibile esatta e dettagliata. Spesso il carattere dei fatti cambia, quando a una osservazione generale subentra una analisi sempre più precisa; così una mappa dei suicidi in Francia per circondari porta a notare fenomeni diversi da quelli che appaiono da una mappa per dipartimenti.

Per quel che concerne i documenti storici ed etnografici, la sociologia deve adottare, in grande, i procedimenti della « critica storica ». Essa non può servirsi di fatti inventati, e per conseguenza deve stabilire le informazioni di cui si serve. Questi procedimenti critici sono di un uso tanto più necessario, quanto più spesso, e non senza ragione, si è rimproverato ai sociologi di averli trascurati; ad esempio, si è fatto uso senza discernimento dei ragguagli di viaggiatori ed etnografi. La conoscenza delle fonti. Una critica severa avrebbero permesso ai sociologi di dare una base incontestabile alle loro teorie sulle forme elementari della vita sociale. Si può d'altra parte sperare che i progressi della storia e dell'etnografia facilitino sempre più il lavoro, fornendo delle informazioni incontestabili. La sociologia ha da sperare nel progresso di queste discipline. Ma benché il sociologo abbia le stesse esigenze critiche dello storico, dal momento che egli studia i fatti con uno spirito diverso, con un altro scopo, deve condurre la sua critica seguendo principi diversi. In primo luogo, non osserva, finché è possibile, che i fatti sociali, i fatti profondi; e si sa quante preoccupazioni di questo genere vi sono recentemente nelle scienze stociche, in cui mancano, per esempio, numerose e buone storie dell'organizzazione economica anche del nostro stesso paese. Inoltre la sociologia non pone ai fatti delle domande insolubili e la cui soluzione non ha che scarso valore esplicativo. Così, in assenza di monumenti certi, non è indispensabile datare con esattezza il Rig-Veda: la cosa è impossibile ed in fondo indifferente. Non c'è bisogno di conoscere la data di un fatto sociale, di un rituale di preghiere per servirsene in sociologia, purché se ne conoscano gli antecedenti, gli eventi concomitanti, le conseguenze, in una parola tutto il quadro sociale che lo circonda. Infine la sociologia non cerca esclusivamente il singolo dettaglio di ogni fatto. Dopo aver fatto soprattutto biografie di grandi uomini, gli storici tentano, adesso, di fare soprattutto biografie collettive. Si applicano alle sfumature particolari dei costumi, delle credenze di ogni gruppo, piccolo o grande. Cercano ciò che separa, che singolarizza, e cercano di rintracciare ciò che in ogni civiltà è in qualche modo ineffabile; ad esempio, si crede generalmente che lo studio della religione vedica sia riservato ai soli sanscritisti. Il sociologo, al contrario, si applica a cercare nei fatti sociali ciò che è generale e al tempo stesso ciò che è caratteristico. Per lui, una osservazione non condotta deve dare un residuo definito, una espressione sufficientemente adeguata del fatto osservato. Per servirsi di un fatto sociale determinato, la conoscenza integrale di una storia, di una lingua, di una civiltà non è necessaria. La conoscenza relativa, ma esatta, di un fatto basta perché esso possa e debba entrare nel sistema che la sociologia vuole edificare. Così se in numerosi casi è ancora indispensabile per il sociologo risalire alle ultime fonti, la colpa non è dei fatti, ma degli storici, che non hanno saputo farne una vera analisi. La sociologia richiede delle osservazioni sicure, ipersonali, utilizzabili da chiunque studierà dei fatti dello stesso ordine. Il dettaglio e le circostanze di tutti i fatti sono infiniti, nessuno mai potrà esaurirli; la storia pura non cesserà mai di descrivere, di sfumare, di circostanziare. Al

contrario, una osservazione sociologica fatta con cura, un fatto studiato bene, analizzato nella sua integrità, perde quasi del tutto la data, come un'osservazione di medicina o una straordinaria esperienza di laboratorio. È per così dire piazzata, in virtù dell'osservazione scientifica, fuori dal tempo e dallo spazio.

### *Sistemazione dei fatti*

Non più di ogni altra scienza la sociologia non specula su pure idee e non si limita a registrare i fatti. Essa tende a darne una sistemazione razionale. Cerca di determinare i loro rapporti in modo da renderli intellegibili. Ci resta da dire con quali procedimenti è possibile determinare questi rapporti. Qualche volta, piuttosto raramente peraltro, si trova per così dire tutto stabilito. Esistono, in sociologia come in ogni scienza, dei fatti talmente tipici che vasta analizzarli bene per scoprire immediatamente certi rapporti insospettati. È un fatto del genere che Fison e Howitt hanno incontrato, quando hanno fatto nuova luce sulle forme primitive di famiglia, spiegando il fenomeno della parentela e delle classi esogamiche in certe tribù australiane. Ma, in generale, non raggiungiamo direttamente, con la semplice osservazione, questi fatti cruciali. Bisogna dunque impiegare tutto un insieme di procedimenti metodici speciali per stabilire le relazioni tra i fatti. Qui la sociologia si trova in uno stato di inferiorità rispetto alle altre scienze. L'esperimento non è possibile; non si possono suscitare volontariamente dei fatti sociali tipici da studiare. Bisogna dunque ricorrere alla comparazione di diversi fatti sociali di una stessa categoria appartenenti a diverse società per tentare di scoprirne l'essenza. In fondo, una comparazione ben condotta può dare, in sociologia, dei risultati equivalenti a quelli di un esperimento. Si procede più o meno come in zoologia, soprattutto come ha proceduto Darwin. Salvo che per una sola eccezione, egli non ha potuto fare delle vere esperienze e creare delle specie variate; ha dovuto fare una tabella generale dei fatti che conosceva riguardanti l'origine delle specie; ed è stato da questa comparazione metodica che ha derivato le sue ipotesi. Igualmente in sociologia Morgan, avendo constatato l'identità dei sistemi familiari irochese, hawaiana, fijana ecc., ha potuto fare l'ipotesi del clan a discendenza materna. In generale d'altra parte, quando la comparazione è stata maneggiata da veri studiosi, ha dato sempre buoni risultati in materia di fatti sociali. Anche quando non ha lasciato un residuo teorico, come nei lavori della scuola antropologica inglese, ha per lo meno permesso la classificazione generale di un gran numero di fatti.

Del resto, ci si sforza e bisogna sforzarsi di rendere la comparazione sempre più esatta. Certo autori, Tylor e Steinmetz tra gli altri, hanno proposto ed impiegati, l'uno a proposito del matrimonio, l'altro a proposito della pena e dell'endocannibalismo, un metodo statistico. Le concordanze e le differenze tra i fatti constatati si esprimono in cifre. Ma i risultati di questo metodo sono lontani dall'essere soddisfacenti, poiché si nominano

dei fatti presi a prestito da società le più diverse ed eterogenee, e registrati in documenti dal valore ineguale. Si attribuisce una importanza eccessiva al numero delle esperienze, dei fatti accumulati. Non si interessa abbastanza alla qualità di queste esperienze, alla loro certezza, al valore dimostrativo ed alla comparabilità dei fatti. Probabilmente è preferibile rinunciare a tali pretese di esattezza ed attenersi a comparazioni elementari ma severe. In primo luogo, è importante accostare solo fatti dello stesso ordine, vale a dire che rientrano nella definizione posta all'inizio del lavoro. Così sarebbe bene, in una teoria della famiglia, accostare solo fatti di clan e non riunire con essi dei ragguagli etnografici che riguardano in realtà la tribù ed il gruppo locale, spesso confuso con il clan. In secondo luogo bisogna ordinare i fatti così accostati in serie costituite con cura. Detto altrimenti, si dispongono secondo un ordine determinato le diverse forme che essi presentano, sia un ordine di complessità crescente o decrescente oppure un qualsiasi ordine di variazione. Ad esempio, in una teoria della famiglia patriarcale si disporrà la famiglia ebraica dopo la famiglia greca, e questa dopo la famiglia romana. In terzo luogo, a fronte di queste serie se ne dispongono altre, costituite allo stesso modo ma fatte di altri fatti sociali. Dal rapporto che si stabilisce tra queste diverse serie si vedranno sorgere le ipotesi. Ad esempio, è possibile collegare l'evoluzione della famiglia patriarcale all'evoluzione della città – dagli ebrei ai greci, da questi ai romani, nello stesso diritto romano, dove si vede il potere del padre accrescersi man mano che si accresce la città.

### *Carattere scientifico delle ipotesi sociologiche*

Si giunge così ad inventare delle ipotesi per un problema ben definito ed a verificarle con l'aiuto dei fatti ben osservati. Naturalmente queste ipotesi non sono necessariamente giuste; un buon numero di quelle che oggi ci appaiono evidenti saranno abbandonate un giorno. Ma se non portano il carattere di verità assoluta, esse hanno tutti i caratteri dell'ipotesi scientifica. In primo luogo, esse sono realmente esplicative: dicono il perché ed il per come delle cose. Non si spiega una regola giuridica come quella della responsabilità civile con la classica « volontà del legislatore », o con delle « virtù » generali della natura umana che avrebbero razionalmente creato quell'istituzione. La si spiega con tutta l'evoluzione del sistema della responsabilità. In secondo luogo, esse possiedono quel carattere di necessità e, di conseguenza, di generalità che è proprio dell'induzione metodica e che in qualche caso permette, forse, la previsione. Ad esempio, si può quasi porre la legge che le pratiche rituali tendono a rarefarsi ed a spiritualizzarsi nel corso dello sviluppo delle religioni universali. In terzo luogo, ed è secondo noi il punto più importante, queste ipotesi sono eminentemente criticabili e verificabili. Si può, in un vero lavoro di sociologia, criticare ciascuno dei punti trattati. Si è lontani da quella polvere impalpabile di fatti o di fantasmagorie di idee e di parole che il pubblico scambia spesso per sociologia, ma in cui non ci sono idee precise,

né un sistema razionale, né alcuno studio serrato dei fatti. L'ipotesi diviene un elemento di discussione preciso; si può contestare, rettificare il metodo, la definizione iniziale, i fatti invocati, e comparazioni stabilite, in modo tale che per la scienza siano possibili progressi.

Qui bisogna prevenire un'obiezione. Si sarebbe tentati di dire che la sociologia, prima di edificarsi, deve fare un inventario totale di tutti i fatti sociali. Così, si chiederà al sociologo della famiglia di aver fatto lo spoglio completo dei documenti etnografici, storici, statistici relativi alla questione. Delle tendenze di questo genere sono da temere nella nostra scienza. La timidezza di fronte ai fatti è pericolosa quanto l'audacia eccessiva, la rinuncia all'empirismo non meno funesta delle generalizzazioni frettolose. D'altra parte, se la scienza richiede delle rassegne di fatti sempre più complete, essa non esige però l'inventario totale, peraltro impossibile. Il biologo non ha atteso di aver osservato tutti i fatti della digestione, in tutte le serie animali, per tentare le teorie della digestione. Il sociologo deve fare lo stesso; non ha bisogno di conoscere a fondo tutti i fatti sociali di una categoria determinata per farne la teoria. Deve mettersi all'opera subito. A delle conoscenze provvisorie, ma accuratamente enumerate e precise, corrispondono delle ipotesi provvisorie. Le generalizzazioni fatte, i sistemi proposti valgono momentaneamente per tutti i fatti conosciuti e sconosciuti dello stesso ordine di quelli spiegati. Si è poi liberi di modificare le teorie man mano che si conoscono fatti nuovi o man mano che la scienza, sempre più esatta, scopre nuovi aspetti nei fatti conosciuti. Al di fuori di queste approssimazioni sempre più serrate ai fenomeni, non c'è posto che per discussioni dialettiche o enciclopedie erudite, le une e del altre senza vera utilità, poiché non propongono alcuna spiegazione. E d'altra parte. Se il lavoro di induzione è stato fatto con metodo, non è possibile che i risultati cui il sociologo giunge siano del tutto privi di realtà. Le ipotesi esprimono dei fatti, e di conseguenza esse hanno sempre una parte di verità: la scienza può completarle, rettificarle, trasformarle, ma non manca mai di usarle.

### III. Divisione della sociologia

La sociologia pretende di essere una scienza e di ricollegarsi alla tradizione scientifica. Ma nondimeno essa è libera rispetto alle classificazioni esistenti. Essa può ripartire il lavoro diversamente rispetto a quanto avvenuto fino ad ora.

In primo luogo, la sociologia considera suoi un certo numero di problemi che fino ad ora erano di competenza di scienze che non sono «scienze sociali». Essa decompone le scienze, lascia loro ciò che è il loro oggetto proprio e prende per sé tutti i fatti di ordine esclusivamente sociale. La geografia trattava fino ad ora questioni di frontiere, di via di comunicazione, di densità sociale, ecc. Ora, non sono questioni di geografia, ma questioni di sociologia, perché non si tratta di fenomeni

cosmici ma di fenomeni che afferiscono alla natura delle società. Ugualmente, la sociologia si appropria dei risultati acquisiti dall'antropologia criminale, poiché tocca un certo numero di fenomeni che non sono fenomeni somatici, ma fatti sociali.

In secondo luogo, tra le scienze cui si dà ordinariamente il nome di «scienze sociali» ve ne sono alcune che non sono propriamente delle scienze. Hanno una unità solo fittizia, e la sociologia deve dissociarle. Tali sono la statistica e l'etnografia che, entrambe, sono considerate delle scienze a parte, mentre non fanno che studiare, secondo i rispettivi procedimenti, i fenomeni più diversi, che sono in realtà di competenza di parti diverse della sociologia. La statistica, come abbiamo visto, non è che un metodo per osservare vari fenomeni della vita sociale moderna. Fenomeni demografici, morali, economici: oggi la statistica studia tutto, indifferentemente. Secondo noi, non devono esserci statistici, ma sociologi che, per studiare i fenomeni morali ed economici, per studiare i gruppi, facciano della statistica morale, economica, demografica, ecc. Lo stesso vale per l'etnografia. Essa ha come sola ragion d'essere quella di consacrarsi allo studio dei fenomeni che accadono presso i popoli cosiddetti selvaggi. Studia indifferentemente i fenomeni morali, giuridici, religiosi, le tecniche, le arti, ecc. La sociologia, al contrario, non distingue naturalmente le istituzioni delle tribù «selvagge» da quelle dei popoli «barbari» ou «civili». Essa fa entrare nelle sue definizioni i fatti più elementari e quelli più complessi. E, ad esempio, in uno studio sulla famiglia o sulla pena, essa è obbligata a considerare tanto i fatti «etnografici» quanto quelli «storici», he sono allo stesso titolo fatti sociali e non differiscono che per il modo in cui li si osserva.

Per contro, la sociologia adotta e fa sue le grandi divisioni già stabilite dalle diverse scienze comparate delle istituzioni di cui assume l'eredità: scienza del diritto, delle religioni, economia politica, ecc. Da questo punto di vista, essa si divide facilmente in sociologie speciali. Ma adottando questa ripartizione, non segue servilmente le classificazioni usuali che sono per la maggior parte di origine empirica o pratica, come ad esempio quelle della scienza del diritto. Soprattutto, essa non stabilisce tra i fatti dei compartimenti stagni, quali esistono ordinariamente nelle diverse scienze speciali. La sociologia che studia i fatti giuridici e morali deve spesso, per comprenderli. Rifarsi ai fenomeni religiosi. Chi studia la proprietà deve considerare questo fenomeno sotto il suo doppio aspetto giuridico ed economico, mentre questi due aspetti di uno stesso fatto sono di solito studiati da diversi studiosi.

Così, aderendo strettamente alle scienze che l'hanno preceduta, appropriandosi dei loro risultati, la sociologia trasforma le loro classificazioni. Bisogna notare, d'altra parte, che tutte diverse scienze sociali hanno avuto la tendenza, negli ultimi anni, ad avvicinarsi alla sociologia; esse diventano sempre più parti di una unica scienza. Costituendosi come vera scienza, con un metodo cosciente, essa cambia profondamente lo spirito stesso della ricerca, e può condurre a risultati

nuovi. Così, anche se molto risultati possono essere conservati, le diverse parti della sociologia non possono coincidere esattamente con le diverse scienze sociali esistenti. Esse stesse si trasformano. L'introduzione del metodo sociologico ha già cambiato e cambierà il modo di studiare i fenomeni sociali.

I fenomeni sociali si dividono in due grandi ordini. Da una parte, vi sono i gruppi e le loro strutture. C'è quindi una parte speciale della sociologia per studiare i gruppi, il numero di individui che li compongono ed i diversi modi in cui si dispongono nello spazio. È la morfologia sociale. D'altra parte, vi sono i fatti sociali che avvengono in questi gruppi: le istituzioni o le rappresentazioni collettive. Queste costituiscono, a dire il vero, le grandi funzioni della vita sociale, Ciascuna di queste funzioni, religiose, giuridiche, economiche, estetiche, ecc., deve essere in primo luogo studiata a parte e diventare oggetto di una serie di ricerche relativamente indipendenti. Da questo punto di vista, c'è dunque una sociologia religiosa, morale e giuridica, tecnologica, ecc. In seguito, compiuti tutti questi studi speciali, sarà possibile costituire un'ultima parte della sociologia, la sociologia generale, che avrà per oggetto la ricerca di ciò che unisce tutti i fenomeni sociali.

# Biblioteca di Muntu

Numeri usciti:

1. É. Durkheim, *La sociologia*
2. M. Mauss-P.Fauconnet, *Introduzione alla sociologia*
3. G. Le Bon, *Ieri e domani*

